

“Brigadiere rapito dai No Tav incriminateli per eversione”



NEGLI scontri tra No Tav e forze dell'ordine scoppiati a Chiomonte il 3 luglio 2011 un brigadiere fu “rapito” e privato della pistola. Ora l'avvocato dello Stato chiede di procedere per sequestro di persona, forse anche a fini di terrorismo, contro i responsabili. È una delle richieste avanzate dalle parti civili al maxi processo contro 53 militanti, dove i danni sono stati quantificati in 4 milioni di euro.

OTTAVIA GIUSTETTI A PAGINA VI

L'avvocato dello Stato: “Rapirono un brigadiere dovete incriminarli per sequestro terroristico”

IL CASO

OTTAVIA GIUSTETTI

«**N**ON solo lesioni e resistenza a pubblico ufficiale, almeno un paio dei 53 imputati nel maxi processo No Tav devono essere incriminati per sequestro di persona o addirittura per rapimento con finalità di terrorismo e di eversione». Quelli che sono stati identificati nel gruppo che, quel pomeriggio del 3 luglio 2011, ha accerchiato e sequestrato per una ventina di minuti un brigadiere dei carabinieri, Luigi De Matteo, e gli ha sottratto la pistola cercando poi di usarlo come ostaggio per ottenere la liberazione di alcuni manifestanti. Dopo quell'episodio il brigadiere, che ha subito danni psicologici più che fisici, è stato 400 giorni in malattia e poi si è congedato dall'Arma.

La richiesta di rinviare gli atti alla procura e di riformulare il capo di imputazione per i presunti responsabili del «sequestro» è stata avanzata ufficialmente in aula, ieri mattina, dall'avvocato Mauro Prinzi-valli, parte civile per lo Stato. Che ha anche criticato l'operato dei pm desumendo da alcuni passaggi della requisitoria che fossero cadute nel dimenticatoio le indagini per quell'episodio. «Prendiamo atto dei

rilievi dell'avvocato — dice il procuratore capo Armando Spataro — ma respingiamo gli addebiti in quanto l'inchiesta sul sequestro di De Matteo è ancora in pieno corso». Se sarà accolta dal tribunale l'istanza o se l'indagine — come sembra — andrà a buon fine, un altro gruppo di attivisti potrebbe essere investito da reati di matrice eversiva dopo i quattro anarchici incriminati per l'attacco al cantiere del 14 maggio 2013.

Al centro dell'udienza di ieri c'è stato un episodio che in effetti è rimasto prima sotto traccia e poi sempre più misterioso, visto che nel corso del processo sono stati ascoltati numerosi testimoni che avrebbero potuto approfondire cosa accadde in quei venti minuti intorno alle 16 nella zona archeologica di Ramat, ma uno dopo l'altro sono stati bloccati in ragione delle indagini ancora in corso. Quel che si sa proviene dalla ricostruzione, seppur parziale, dell'accusa e da qualche filmato che ha illustrato Giuseppe Petronzi, il dirigente della Digos sentito come testimone, nell'udienza del 5 luglio 2013. «Durante un tentativo di allontanare gli aggressori — ha raccontato Petronzi — uno dei carabinieri non ha fatto ritorno dentro l'area. Non perché non volesse tornare: è stato trattenuto dai manifestanti, è stato

sostanzialmente sequestrato e malmenato. Il suo gruppo non è riuscito a vedere il collega in difficoltà o non è riuscito a soccorrerlo, quindi il carabiniere De Matteo è rimasto nelle mani dei dimostranti. L'ordine per tutti era quello di rientrare. Dopo 20 minuti, dopo che sono state fatte attività per consentire che tornasse, è tornato, ma senza la pistola».

Dal video proiettato in aula si percepisce che sono minuti concitati, di paura. Si vede uno dei leader di Askatasuna e si sente una voce che dice «ve lo portiamo noi». Dal video si sente anche dire «fermi, hanno un carabiniere in mano, c...o!». Poi si vede Luigi De Matteo che viene accompagnato fuori dal boschetto. La persona che l'accompagna è uno degli imputati del maxi processo. Scende a viso scoperto e, in direzione dei reparti schierati, a favore della telecamera che riprende esclama ad alta voce: «Il prossimo non torna indietro!».



**ITAFERUGLI**

Alcuni manifestanti No Tav durante i disordini scoppiati a Chiomonte con le forze dell'ordine nella giornata del 3 luglio 2011

“Da quegli scontri 4 milioni di danni”

Le richieste delle
parti civili ai 53
imputati per i
disordini del 2011



L DANNO per i disordini in Valsusa al cantiere della Tav dell'estate 2011 vale oltre un milione e 200 mila euro. È quanto ha chiesto l'avvocato dello Stato, Mauro Prinzivalli, in aula come parte civile dei ministeri dell'Interno, della Difesa e dell'Economia, nell'udienza di ieri, una di quelle conclusive, del maxi processo contro i 53 imputati identificati come responsabili di quegli scontri. Il risarcimento per il danno non patrimoniale, quindi anche per l'immagine del Paese “macchiata” dalla diffusione delle immagini e dei filmati di quelle giornate, ammonta, secondo l'avvocato dello Stato, a 650 mila euro. Il resto è stato chiesto come risarcimento derivante dai costi per i mezzi danneggiati e per i giorni di malattia del personale delle forze dell'ordine ferito. Di danno, patrimoniale e no, ha parlato anche l'avvocato di parte civile per Ltf, Marcello Ronfani, che ha conteggiato in 1,8 milioni le spese sostenute per i betafence divelti, per l'investimento in denaro e in forza lavoro che è servito per ripristinarli, per la pulizia delle strade intorno al cantiere ricoperte di sassi, pietre, corde, per le nuove recinzioni per rimettere in sicurezza il cantiere dopo il 3 luglio. E in più c'è da aggiungere un cospicuo danno morale derivante dalla penalizzazione dell'immagine di Ltf. Secondo l'avvocato Ronfani, infatti, la condotta degli imputati, contro Ltf e contro il cantiere, ha «assunto i connotati di un messaggio intimidatorio con la portata di un danno che va oltre quello patrimoniale». Infine hanno fatto le loro richieste Giuseppe Fiore per il Siulp e Pierfranco Bertolino per Sap, i sindacati di polizia. Anna Ronfani per i dirigenti di polizia Domenico Fusco e Ciro Centomani e altri avvocati per le posizioni di singoli agenti delle forze dell'ordine. Tutti hanno chiesto risarcimenti per migliaia di euro.

(o.giu.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

